

L'ottavo commissario

Renato Baretic

Traduzione italiana di Srećko Jurišić

Che bella squadra che ti ritrovi! Complimenti! - Furono queste le prime parole che Siniša Mesnjak udì al suo ritorno tra i vivi. Željka, la sua collega della Segreteria del Partito, sedeva vicino al letto in quella piccola camera d'ospedale che viste le circostanze, di transizione, era una roba superlusso. A dire il vero, Željka, oltre ad essere una collega di partito, gli fungeva anche da, "collettore per lo smaltimento dell'energia in esubero", come egli stesso amava definirla. Lo faceva anche con una certa regolarità. A volte Željka prendeva coscienza del suo *status*, soffriva. Ma tant'è. E ora, mentre lei senza mezzi termini gli spiattellava in faccia quello che in realtà era accaduto, lui sotto le lenzuola si strappava i peli pubici uno ad uno nella speranza di scoprire che tutto quel casino era stato solo un incubo come quando sognò di essere stato beccato dalla Dogana alla guida di un tir gigantesco nel tentativo di contrabbandare otto tonnellate di formaggio fuso dall'Ungheria.

Siniša, per essere un giovane politico di belle speranze, aveva un comportamento atipico con i media. Li evitava come la peste paragonandoli alla pala da becchino: ti sollevano un po', ma solo per poterti sbattere meglio due metri sotto terra. Purtroppo i media con lui si comportavano in maniera esattamente opposta: più lui li evitava, più loro gli stavano sulle calcagna.

Quattro giorni prima delle elezioni anticipate per il consiglio comunale di Zagabria la copertina di un noto quotidiano di destra riportava un collage d'immagini di estremo interesse per gli elettori: nella foto grande si poteva vedere Siniša, sguardo perso, stratonato da un poliziotto dal posto di guida della macchina d'ordinanza; nelle foto piccole si vedevano invece due poliziotti che da quella stessa macchina stavano tirando fuori il più noto sostenitore della legalizzazione delle droghe leggere e, seminuda, appena maggiorenne, una biondina di cui l'articolo sottostante diceva che esisteva "un sospetto fondato che si trattasse di una prostituta bielorusa". Gli ultimi due soggetti, come Siniša, avevano sguardi che denotavano l'assoluta assenza di un qualsivoglia legame con il mondo reale. In cima alla pagina il titolo recitava: "È questo che vuoi, Zagabria?" mentre sotto il breve testo spiegava

come “la notte scorsa il nostro giornalista al ritorno da una sfilata di moda ai confini dello scandalo (a pag.16) in un parcheggio, a Gajnice, ha notato la macchina d’ordinanza del giovane politico in ascesa, Siniša M. (33) in compagnia di persone sospette. Resosi conto delle condizioni in cui versava Siniša M. e i suoi amici ha immediatamente chiamato la polizia e l’ambulanza non dimenticando però la sua vocazione da giornalista”. Accanto all’articolo principale c’era un riquadro più piccolo intitolato “Gli piace tutto quello che piace ai giovani?!” con, sotto, un trafiletto a firma del direttore, che ripercorreva la carriera politica di Siniša Mesnjak “la punta di diamante della tricefala coalizione di maggioranza, e illusionista da quattro soldi a cui era riuscito, speriamo per breve tempo, a sedurre i giovani elettori croati. Facendo leva sul loro ribellismo giovanile e sulla loro impazienza è riuscito ad averli dalla sua parte e dalla parte del suo partito di fossili all’interno di una coalizione ancor più fossile per poi mostrare il suo vero volto – quello di tossicodipendente e di libertino. Se domenica prossima gli zagabresi (convinti che Mesnjak sia l’unico pervertito, come no!) dovessero davvero scegliere Mesnjak e la sua cricca, beh, allora non ci resterà che il triste lamento “è questo che vuoi, Zagabria?”

Strapparsi i peli pubici o non strapparseli, era la stessa cosa. Era tutto vero: Željka, dopo la rassegna stampa dei giornali di oggi, gli fece vedere le edizioni serali di quelli di domani che, in coro, dalle copertine gridavano lo slogan che il presidente del consiglio aveva lanciato durante la conferenza stampa convocata d’urgenza: “È una trappola delle frange sovversive dei servizi segreti!”

- Il Capo dice di spegnere il cellulare e tutti gli altri telefoni, non fare dichiarazioni di alcun tipo, non parlare con nessuno, nemmeno con lui. Della serie “Le faremo sapere”. Mi occupo io di te per un po’. Là fuori ci sono due bestioni che terranno a bada i giornalisti – disse Željka piegando i giornali e gettandoli a terra.

Il giorno dopo, in gran segreto, Siniša venne trasferito dal reparto di terapia intensiva al reparto di malattie respiratorie e da lì, nel pomeriggio, con una Golf che non dava nell’occhio, fu trasportato a Dubrava, in una villetta carina, della cui esistenza tra le proprietà immobiliari del Partito non era a conoscenza nemmeno lui fino a quel momento. Domenica, *l’election day*, vomitò sette volte, l’ultima mezz’ora dopo mezzanotte quando in televisione avevano detto che il numero di voti preso dal Partito era inferiore anche alle proiezioni più pessimistiche fatte durante la campagna elettorale.

Lunedì mattina, mentre Željka dormiva ancora profondamente in poltrona, con addosso i vestiti della sera prima, Siniša si vestì con l’intenzione di andare alla sede del Partito, per spiegare tutto e per proporre le prossime mosse al livello comunale e nazionale. Nel cortile attiguo un gallo cantava come aveva fatto le tre mattine precedenti, querulo e rauco, come se fosse il suo canto del cigno. Appena un

attimo prima che Siniša afferrasse la maniglia della porta d'ingresso, lo fermò una voce dalla cucina:

- Non lo faccia, signore. Abbiamo già abbastanza problemi, io e lei.

Un tipo alto, magro con il volto solcato dalle rughe e il sedere poggiato contro il lavello lo osservava con compassione. Gli porse una busta lunga con il logo del Partito:

- Questo è per lei, da parte del Capo.

Non fare cazzate altrimenti le cazzate ti si fanno. Non ti muovere e aspetta la mia chiamata. Restituisci il foglio a Zvonko, diceva il messaggio, scritto con la grafia era del premier, non c'erano dubbi. Come ipnotizzato, Siniša rese il foglio allo spilungone che lo accolse con la fiamma dell'accendino. Il tipo resto immobile finché le lingue di fuoco non gli lambirono le dita poi lo lasciò cadere nel lavello e fece scorrere l'acqua al massimo.

- Signor Mesnjak, se ha bisogno di qualcosa, non deve far altro che dire a me – disse il tipo, Zvonko, fingendo la cortesia.

- Che cazzo sono io? Un ostaggio? Cos'è 'sta storia? – tentò Siniša con le cattive.

- No, signor Mesnjak, lei non è un ostaggio, ma se questo è un suo desiderio, io sono qui per esaudirlo.

Capì che con le cattive non sarebbe decisamente andata.

- Ho bisogno di un blocco per gli appunti e tre pennarelli. Rosso, blu e nero.

- Trova tutto sul comodino vicino al letto. C'è anche il verde.

- Grazie – farfugliò Siniša con tono formale e si avviò verso la camera da letto, poi si fermò, si voltò e disse armando un sorriso malefico:

- E voglio anche i čevap di Rahman da Podsusede.

- Grandi o piccoli? – rispose Zvonko come se nella vita non facesse altro che andare a prendere i cevap.

- Beh... Grandi.... Li voglio grandi e doppi...

- Cipolla? Ajvar?

Se qualcuno, quella mattina, avesse cercato l'uomo più sconfitto della terra, l'avrebbe trovato da qualche parte nelle vicinanze di Zagabria, dinanzi a una poltrona su cui si stava svegliando una giovane donna sgualcita. La stessa che, dopo essersi tirata fuori dalla bocca una ciocca di capelli, chiese a Siniša :

-Tutto bene?

Un corridoio, una porta bianca e una poltrona vicino. Quando era più giovane, si interessava di teatro, aveva attenzioni per la parola bella e arrivava persino a scrivere qualche poesia, Siniša usava

spesso come leit motiv una porta bianca. La porta bianca che chiude il mondo, dietro la quale si fanno diagnosi sbagliate e quelle giuste, dietro la quale si raggiungono verdetti, si ordiscono complotti, si fanno inchieste...

Il prossimo messaggio del premier arrivò solo il venerdì successivo, di mattina:

Domani pomeriggio. Sede del Partito. Restituisci il foglio a Zvonko

Davanti a quella porta bianca, in quello stesso corridoio, aveva atteso innumerevoli volte, ma mai prima d'ora con così poco coraggio e con l'autostima così scossa. Pur senza realmente esserlo era colpevole dell'insuccesso elettorale del Partito nella capitale. Per tutta la settimana era stato tenuto all'oscuro di tutto, nessuna informazione eccetto quelle dalla radio e dalla televisione. Probabilmente anche inesatte. Anzi, sulla sua vicenda erano *soprattutto* inesatte. Non aveva la più pallida idea di cosa sapesse il premier, cosa pensasse e cosa intendesse fare. Con cadenza regolare si asciugava i palmi delle mani sui braccioli della poltrona.

Il premier lo accolse nel suo ufficio con una cordialità che superava ogni più rosea aspettativa. Era il peggiore dei segni. Era in piedi vicino al tavolo. Si strinsero la mano e si abbracciarono.

- Allora, ti hanno inculato, eh? Inculato...

- Capo, io... - parlò Siniša con il discorso preconfezionato, ancora tra le mani del premier.

- Lascia perdere... Siediti. Vuoi qualcosa da bere? Da bere?

Il premier aveva un difetto di pronuncia che consisteva nel ripetere qualche volta le ultime parole di ogni frase la parola. Quando fu eletto e ingaggiò un portavoce Siniša suggerì all'infelice di far presente, con massima discrezione e superlativa dose di tatto, questo particolare al proprio datore di lavoro. Il particolare che in un battibaleno era diventato il principale bersaglio di tutti gli imitatori del paese. Povero cucciolo, fresco di laurea in pubbliche relazioni presso l'Università di Lund, nel giro di un mese fu licenziato e se ne tornò da papà, in Svezia. In Svezia.

- No, grazie. Volevo solo dire che... - Siniša era ansioso di affrontare l'argomento.

- Lascia perdere, lascia perdere... - lo interruppe il premier con il fare consolatorio sistemandosi la polo dentro i pantaloni, doveva essere nuova, procurata apposta per delle riprese informali da fare nei fine settimana.

- So tutto, è tutto chiaro. Ci stiamo lavorando da una settimana. Abbiamo già individuato un paio di persone che potrebbero essere coinvolte in tutta la storia. Tutta la storia... C'è tutto un sottobosco che non rispetta gli ordini, che viaggia su un binario parallelo. Un binario parallelo... Mi dispiace solo di non averti messo in guardia. Io ci sono dentro da una vita e avrei dovuto avvisarti. Si mangia solo a casa, si beve solo a casa. Solo a casa... Fuori casa si accetta solo il bicchiere di cortesia anche se dovesse trattarsi dell'acqua dell'acquedotto che hai appena inaugurato.

- Capo, era l'acqua minerale, nel bicchiere grande...

- Sì, sì, lo so: molto ghiaccio e una fetta di limone. Una fetta di limone... Per non rendere sospetto il sapore finché non ne hai bevuta almeno la metà. Abbiamo esaminato tutto, abbiamo saputo tutto. Non mi devi raccontare niente, cribbio. La cameriera era quella là, la ragazza che ti sei ritrovato sul sedile posteriore, nuda e drogata persa. Era stato tutto pianificato fin nei minimi particolari. L'abbiamo beccata all'ultimo momento prima che 'sti stronzi la deportassero in Bielorussia il giorno dopo. Il giorno dopo...

A Siniša era ormai chiaro che avrebbe fatto meglio a tacere. Le sue supposizioni, le intuizioni coincidevano alla perfezione con le parole del premier. I Servizi evidentemente avevano fatto bene i compiti. Il premier guardava silenzioso dalla finestra continuando, compulsivo, a infilarsi la maglietta nei pantaloni.

- Senti, sarò franco con te. - disse dopo mezzo minuto. - Se mai c'è stato qualcuno che avrei voluto come erede... o, cazzo, qualcuno in cui vedevo un barlume di speranza per un paese migliore, che è necessario, se davvero ne vogliamo uno così...Beh, eri tu. No, perché... perché fai il muso subito?, lo penso ancora... Però c'è da dire che ti hanno inculato di brutto. Di brutto. Sei stato poco attento. E mi ci metto anch'io. Dovevo metterti in guardia. Se solo sapessi la merda che ho spalato in questi sette giorni per te, per calmare un po' le acque...Se solo sapessi, ti metteresti a piangere. A piangere...

- Presidente...

- Aspetta, aspetta... Le elezioni comunali sono andate a puttane, questo già lo sai, probabilmente. E come se non bastasse adesso devo mettermi attorno a un tavolo con quel ubriacone sordo per tenere in piedi la coalizione...

- Presidente, se c'è qualcosa che posso fare... posso fare...

- Sta zitto, porca puttana, sta zitto un secondo. Che fai? Prendi per il culo? Posso fare che? Lo so che sono sette giorni che stai zitto e che vorresti dirmi il mondo in cinque minuti, ma abbi un po' di rispetto! Sono tre giorni che sto preparando questo discorso e adesso abbi almeno l'accortezza di farmelo pronunciare.

Siniša annuì silenzioso e si mise a fissare la gamba del tavolo presidenziale.

- Tu sei un bravo ragazzo. Un bravo ragazzo... Hai talento e hai un futuro in politica e io non ti voglio perdere - continuò piano il premier - Non vorrei ritrovarti come avversario tra qualche anno e ci tengo ad averti come collaboratore e come alleato. Detto questo, ti dobbiamo mettere in disparte per qualche tempo. Il tempo di sistemare un po' le cose, di pulirti un po' da tutta la merda.

Tutte queste cose Siniša le sapeva e se le aspettava. Era preparato a sentirsi dire queste cose ed era pronto a piegarsi alla volontà del premier. Solo che adesso alla fine del rettilineo veniva la deviazione. Per dove? Per il posto di sostituto addetto all'archivio nell'istituto dell'enciclopedia croata? Segretario al Ministero dell'Agricoltura? Responsabile della... segnaletica orizzontale al Ministero dei

Trasporti?!

- Hai mai sentito parlare di Terzola?

Una deviazione va bene, ma non una curva a U Siniša non se l'aspettava.

- Terzola? Vuole dire l'isola?

- Sì, voglio dire l'isola. Ti suona familiare?

- Beh, così, così... dalle parole crociate... Dodici orizzontale, sei lettere: "l'isola croata abitata più distante dalla terraferma". Null'altro.

Non c'era nemmeno bisogno che il premier continuasse, né a parlare né a guardare dalla finestra. Siniša aveva capito che andava a finire in vacca.

- Lunedì prossimo te ne vai laggiù. Dopodomani il governo ti nominerà commissario per quell'isola e io voglio che tu usi tutto il tuo potenziale organizzativo, che è indubbio, per portare i poteri dello stato centrale sul quell'isola.

- Sull'isola?! Ma presidente io non...

- Siniša, figliuolo, io veramente non vedo altra soluzione. Abbiamo altri due anni di mandato, e poi ci sono le elezioni. Fin quando le elezioni non saranno passate ti devi fare da parte. La gente deve dimenticare, capisci? Dopo, beh, dopo arriva il tuo momento. Oppure, naturalmente, sei un uomo libero, te ne esci dal partito e vedi quello che vuoi fare. Ma ribadisco: io ti voglio e ho bisogno di te in questo partito e in politica. Non ti sto scaricando, chiaro? Chiaro? Anzi. Ma vedo che hai bisogno di tempo per schiarirti le idee e hai bisogno di altra esperienza. E Terzola fa al caso tuo.

- Mi scusi, capo, ma lei ha detto due anni... due anni?

Non fece in tempo nemmeno a finire la frase che ogni vena del suo corpo ebbe un momentaneo collasso, due volte. Ma invece di accusarlo ancora di presa per il culo, il premier lo guardò paternamente.

- Esatto. E quindi?

- E quindi quando io avrò finito laggiù, a Terzola, mettiamo dopo due mesi, tre al massimo, che facciamo? Che faccio allora?

Adesso il premier non lo guardava più con tenerezza paterna. Anzi, lo contemplava ancor più teneramente, come un nonno guarderebbe un nipote. Dal tavolo prese un fascicolo, dall'aspetto datato e glielo porse lentamente. In copertina, a caratteri sbiaditi, c'era scritto "Terzola".

Željka era sdraiata sulla schiena e fissava il soffitto. Con lo sguardo perpendicolare e rigido.

Cercava di farsi venire in mente il titolo di quel film (o telefilm) in cui una coppia fa l'amore e il maschio chiede in continuazione alla donna di parlargli mentre lo fanno. Lei non ce la fa, non le viene, le viene di fare quello per cui è lì, nuda e sudata, ma lui insiste. Quando lui, per la cinquecentesima volta ripete la sua richiesta, lei gli fa: - Che bel soffitto che hai! E il maschio viene. Alla sola voce che gli era riuscito ad estorcere.

Siniša era venuto una buona mezz'ora prima. Ora aveva ripreso il fiato e stava fissando il soffitto anche lui. Ma non stava zitto come Željka. Parlava, parlava, parlava...

- ... e alla fine non mi dice chi cazzo sono queste scimmie qua, nome, cognome, la minchia, niente mi dice. Mi sbatte su quell'isola è basta. E solo quando io gli ho detto okay, va bene, vado, lui mi fa "Adesso ti svelo il più grande segreto della Croazia". Fanculo tu e il segreto, penso io. E lo sai qual è il più grande segreto della Croazia? Il segreto è che i governi precedenti hanno mandato su quell'isola sette, dico sette, commissari negli ultimi dieci anni e nessuno è riuscito a combinare niente. Quegli idioti non vogliono il governo, né il loro, né quello degli altri, non vogliono niente. Se ne sbattono le palle di tutto e di tutti. E io dovrei andare là, organizzare i partiti, le elezioni. Tre mesi di lavoro, al massimo. Quello che mi chiedo è com'è che nessuno ci è riuscito prima di me, sono al massimo due, tre mesi di lavoro? Sette persone in dieci anni? Ci deve essere qualcosa sotto. Una bella merda fumante. Ma vabbé, è una punizione e va scontata. Mi chiedo solo che cosa farò laggiù per due anni. Mettiamo che io me la sbrigo in tre, quattro mesi, mettiamo pure sei. Per lui sarà troppo presto. Che mi fa fare dopo? Il responsabile per la frutta tropicale? Una roba simile... Collaudatore di preservativi? Porca puttana.... Ma sono stato un coglione. La puttana mi porta un ettolitro di acqua minerale con dieci tonnellate di limoni di Sicilia dentro e io niente... me la bevo. E metti caso che quelle scimmie laggiù in Dalmazia mi fregano. Vado là, mi fanno uscire pazzo e non combino niente. Non potrei più rientrare per la vergogna. Può succedere anche questo. Li hanno fatti fuori già sette. Sono riuscito a parlare con tre di questi tipi per telefono e non ne vogliono parlare. Il settimo è scomparso. Niente famiglia, niente tracce. Nessuno sa che fine abbia fatto dopo essersene andato da Terzola, il cazzo che ti penzola, o comecazzosichiamo. Forse l'hanno ammazzato e buttato in mare...

Siniša s'interruppe preoccupato e stette in silenzio per qualche minuto, poi si girò verso Željka:

- E tu cosa pensi di tutto questo, bocconcino mio?

- Che bel soffitto che hai - disse lei all'istante, come se non vedesse l'ora di dirlo.

- Scusa?! Bene. Io ho un bel soffitto. Molto bene. Tra cinque giorni mi sbattono in un turbo-troiaio in mezzo al nulla e tu contempi il soffitto. Grazie, eh. Io vado in un posto dove non c'è pesca, non c'è agricoltura, non c'è viticoltura, dove non c'è niente e tu... Che bel soffitto che hai. Che bel soffitto bianco qualunque che ho. Da il tono all'ambiente... Sei completamente fuori. Stai peggio di me. Dovrebbero mandare te laggiù al posto mio!

In tutta la sua esistenza Siniša non aveva visto un traghetto più piccolo, specie dentro. Sul ponte ci si potevano pure infilare una quindicina di macchine, ma dopo da quelle macchine non sarebbe potuto uscire nessuno. Zvonko, l'uomo dei foglietti, che l'aveva accompagnato con l'Audi climatizzata al porto, gli caricò sul traghetto le quattro valigie e le lasciò nella cabina del capitano e alla fine gli porse gentilmente anche l'ombrello del premier. Pioveva, una pioggia fina e fastidiosa.

- Lo prenda - disse - Il capo non si arrabbia, non se ne accorge nemmeno. Ne teniamo sempre due nel bagagliaio, nel caso ce ne dimentichiamo uno da qualche parte, lui o noi.

Mentre Siniša stava trafficando con la fodera dell'ombrello, Zvonko gli tese la mano:

- Ecco.... Spero di rivederla presto.

- Sì, certo. Anch'io - sussurrò con amara ironia Siniša .

Con una stretta rampa di scale verdi salì sul ponte, guardò verso la riva e vide ancora Zvonko che, mani attorno alla bocca, gli stava gridando:

- La prima è Primola, poi viene Secondola. Là ci trova un tale di nome Toni. È lui che l'accompagna a Terzola in barca!

Un volto inebebito sotto un ombrello a quadri aveva continuato ad annuire fin quando l'Audi blu non scomparve dietro la prima curva in direzione Zagabria. Sul ponte del traghetto, separato con una porta malandata dal ponte di comando, c'era un piccolo bancone e un paio di tavoli attorno a cui sedevano una mezza dozzina di uomini e una nonnina vestita di nero. Forse tacevano anche prima, chissà, ma il fatto sta che dall'arrivo di Siniša fino a Secondola, quattro ore e mezza buone, non proferirono verbo. Solo un tipo con i baffi, inaspettatamente, parlò con voce alta, ma solo dopo che Siniša per una mezz'oretta sporgendosi aveva cercato di capire se ci fosse qualcuno dietro a quel bancone:

- Ccà vuole lej? - biascicò cercando di infilare la pancia dietro al bancone.

Le sopracciglia di Siniša formarono due punti interrogativi pelosi.

- Vuolo quaccos' ppe' béve'? - aggiustò il tiro il baffone. Poi, dopo un breve tossire, fece, rigido e pomposo, in tono da operetta:

- Il signore gradisce qualcosa da bere?

- Ah. Sì, grazie. Una birra, se si può.

- Se-si-ppò, Jè na birr' giapponese? N'n l' tingh'. Accà tingh' sola le birr' nostrano: ainechen, ghinéss, chlichénni, bravarij!..

- Guinness!?! Qui?! Da voi?

- Se lej n'n ci credo, io ccà ci pozz' faro.

- Va bene, va bene. Prendo una Guinness, grazie.

Il baffone tirò fuori dal frigo tre bottiglie di Guinness, quella vera. Le allineò sul bancone, insieme a un bicchiere e a un cavatappi.

- Facc' da solo. Se tijeno abbisogno de quaccoso, chiamatemo.

Disse e fu. Si rimise a sedere a uno dei tavoli, vicino alla nonnina nera. Zitto. Se è per questo pure Siniša taceva. Faceva finta di non vedere i presenti, ma osservava i loro volti in uno specchio, scurito, con la scritta sbiadita "Bevi poco, bevi bene". I invitati di pietra. Gli venne in mente Željka. Avrebbe voluto farglieli vedere, alla troia, o almeno descriverglieli. Appena finì la terza bottiglia, il baffone si alzò, andò al bancone e le tirò fuori dal frigo altre tre facendo un cenno con la testa. Poi ritornò al tavolo. Dopo circa tre ore di navigazione a Siniša bruciavano i piedi e gli facevano male le tibie. L'unico posto a sedere era quello dietro la nonnina nera, insieme agli altri tre zittini, ma non gli piaceva. Se avesse saputo che qualcuno di loro fosse stato di Terzola, forse avrebbe pure cercato di parlarci, ma così... Già a Zagabria aveva iniziato a prepararsi psicologicamente alla chiusura e all'ignoranza della popolazione indigena. Si sentiva pronto e dopo la birra si sarebbe sentito ancora più pronto, ma ora dopo quattro Guinness, dopo che a Primola non era salito nessun nuovo passeggero ed erano partiti alla volta di Secondola, si sentiva un tantino scoraggiato a cospetto della corazza di quella gente. Non sapeva né come sfondarla né come fingere cortesia, né tantomeno come attaccare discorso con i invitati di pietra. Ma poi, lui e loro, che si dovevano dire? In fondo il suo compito era di galleggiare fino a 'sta cazzo di Terzola e, se dio vuole, entro Natale, organizzare quelle maledette elezioni con massima professionalità e tornarsene a casa. E a Željka... Chissà com'erano poi i soffitti su quella merdosa isola? Neri, ammuffiti, con tremolanti gocce di umido che luccicano sopra il letto per poi staccarsi e cadere sulla coperta gelida. Gli venne in mente di cercare di attaccare discorso col capitano. Con la scusa di dover prendere qualcosa dalle valigie e poi, con la massima spontaneità, parlare del brutto tempo, di come deve essere bello fare il capitano ecc. E se poi capitano non fosse di lì, ma solo uno qualunque al soldo della compagnia?

I suoi pensieri furono interrotti dal suono triste della sirena della nave. Le vibrazioni del motore sotto i piedi cessarono nello stesso momento. Siniša si staccò dal bancone, barcollò, quasi cadde. Il baffone gli fece un mezzo sorriso, con l'angolo destro della bocca. Siniša fece per prendere il portafoglio, ma il cameriere, levandosi in piedi, gli fece il segno di no con dito.

- Prendoto ango la sijescta - disse porgendogli da dietro al bancone l'ultima bottiglia di Guinness, ancora chiusa.

- 'Ndò andat' vù bevona solamenda lo scraglijano.

- Scusi?

- Solamenda lo scraglijano, Fiscter, Fuscter, como se chijamo...

Lo sguardo di Siniša fece capire al baffone che doveva uniformare il suo vocabolario quello di un cameriere dell'Esplanade, dove al suo tempo aveva lavorato come aiuto croupier prima di perdere il posto. Le cose della vita...

- Dicevo che dove andate voi bevono solo la birra australiana – spiegò il baffone pronunziando con certo spregio la parola “australiana”. Il sopracciglio sinistro di Siniša adesso divenne un punto esclamativo peloso, ma annuì di riflesso come se tutto gli fosse chiarissimo.

- Le port' le borze? – aggiunse il cameriere venendo da dietro il bancone.

- Non si preoccupi, faccio da me... - tentò di fermarlo Siniša , ma in quello stesso istante la sua mano fu fermata dalla fredda e ossuta mano della nonnina di nero vestita. Lo guardava dritto negli occhi, silente, con pietà e preoccupazione, ma anche con severità. Come le madri guardano i figli che vanno in guerra. A Siniša venne in mente sua zia e un rimorso forte gli afferrò la coscienza perché non era passato né alla sua tomba né a quella dei suoi genitori. La vecchia gli girò il palmo e posò dentro un rosario e gli chiuse il pugno, piano. Senza dire parole e con passo incerto si avviò verso l'uscita facendosi il segno della croce a ripetizione. Siniša guardò il rosario di plastica nera in una mano e la birra nell'altra. Mise, confuso, le due cose nelle tasche della giacca e fece spallucce. Si guardò intorno: i passeggeri erano già scesi tutti. Scese anche lui. La pioggia era forte, i colpi di vento che la portavano, anche. Ritornò a prendere l'ombrello che aveva dimenticato, ma non lo trovò. Sul ponte di comando non c'era più anima viva, nemmeno le sue valigie. Imprecò a bassa voce. Si abbottonò la giacca, alzò il bavero e uscì.

L'abitato più grande di Secondola si intravedeva appena attraverso la coltre d'acqua. Sul molo si vedeva solo un tizio ossuto con i pantaloni un po' corti alle caviglie, avvolto in un giaccone da pesca usurato. Ai suoi piedi le valigie di Siniša prendevano la pioggia. Stava sbracciandosi verso Siniša . Con la destra teneva l'ombrello del premier e nella sinistra un cartello con la scritta “Commissario” e poi, sotto, in piccolo “Tonino → barca → Terzola”.

Senza una vera intenzione, prima di scendere la scala stretta della nave, Siniša strinse forte nelle tasche il rosario e la bottiglia di birra.

La pioggia era sempre più forte e il commissario si infilò nella piccola cabina della barca. Tanto era piccola, tanto era scomoda. C'era però un che di ascetico, un qualcosa che dava sicurezza, era proprio come se la sarebbe immaginata una cabina di un'ipotetica imbarcazione uno venuto dal continente.

- Ha una bellissima barca – gridò Siniša a Tonino e questi, da poppa, ribatté sorridente con un “Grazie” gridato contro la furia degli elementi. Poi fece un gesto che doveva significare qualcosa come “Un attimo che vengo”. Tonino teneva il timone tra il pollice e l’indice e guardando oltre la cabina, a prua, stava portando la barca fuori dal porto di Secondola. Le prime onde del mare aperto fecero subito ballare il piccolo naviglio. Tonino prese una corda e fissò il timone legandolo a delle bitte laterali. Si tolse il giaccone e lo appese dietro la porta della cabina, si sedette di fronte a Siniša e disse:

- È il mio pilota automatico, eh, eh... Ecco, adesso abbiamo finalmente l’occasione di conoscerci e di scambiare due parole come si deve. Le piace la barca, quindi?

- Sì, è tutta... non so... che barca è, una lancia?

- Hm, non esattamente. Dovrebbe essere un leuto, ma non ci formalizziamo. A Terzola ogni cosa ha comunque un nome diverso. Gaeta, gaetona, gaetino, gaetuzzo... Adelina, per esempio è una gaetona.

- Chi?

- Adelina. Questa barca. È una gaetona.

- Ah...

Ci fu un breve silenzio e poi Siniša disse con tono diplomatico:

- Posso farle una domanda personale? Mi piace essere diretto...

- Certo, faccia pure!- rispose tutto contento Tonino.

- Non so come dire, non vorrei offendere nessuno...

- Non si faccia problemi, lei rappresenta il potere, lei può tutto, o no?

Siniša si fece serio. “ ‘Sti dissidenti dalmati! Che fa? Provoca?’”, pensò.

- Non fa niente, non importa. Mi dica piuttosto quanto ci manca a Terzola?

Tonino guardò l’orologio sulla parete della cabina. Era l’una appena passata, ma il cronografo segnava le sette e dieci di sera. Non era fermo. Persino i secondi sticchettavano ritmicamente. Semplicemente segnava il tempo di una dimensione temporale tutta sua.

- Beh, se Dio ce la mandi buona e senza vento, se il tempo ci assiste, cioè, quattro ore, non di più.

- Quanto!?! Quattro ore! – trasalì Siniša .

- Che le devo dire? Terzola non si trova esattamente dietro l’angolo e Adelina non è più una ragazzina. In compenso è inaffondabile. Non ci pensi, passerà in un attimo.

- Quattro ore... e da dove, da Secondola! Ma vi siete mai chiesti perché il governo centrale, su a Zagabria, ci tenga tanto a marcare il territorio in un simile, mi scusi tanto, buco del culo del mondo?

- Temo che sarà proprio questa la domanda più frequente che lei stesso si chiederà nei mesi a venire...

- Senta, Tonino...possiamo darci del tu? Benissimo. Adesso ti faccio quella domanda che ti volevo fare prima ma poi non l'ho fatta, va bene?

- Dimmi...

- Okay, ecco... Ma come cazzo parlate da queste parti? Voglio dire, sono stato sulle isole dalmate, ho sentito trecento dialetti, ne ho capiti due, tre. Ho sentito, poco, a dire il vero, anche la gente sul traghetto...

- Ma è gente di Primola, di Secondola...

- Fa niente. Chiunque siano, parlano un dialetto, una parlata assurda... Tu, voglio dire, tu parli come un ministro, cazzo!

- Io mi impegno. Nella vita bisogna impegnarsi sempre – rispose Tonino orgoglioso del suo croato standard perfetto.

- Gli altri invece? Niente?

- Come dire?... Ecco, diciamo che avere un interprete non guasta. Diciamo pure che è indispensabile.

L'inattesa offerta iniziò a ciondolare sulla testa di Siniša , dal soffitto della cabina, a ritmo irregolare delle onde. Gli balenò nella testa l'immagine della faccia del premier, incazzata, mentre legge il telegramma: "Bisogno urgente interprete per terzolano. Stop. Chiede soldi. Stop. Commissario Siniša ". Sarebbe stata la fine, pensò. Ma, porca puttana, non mi prenderanno per il culo, li alfabetizzerò, decise Siniša , mi reciteranno a memoria la legge elettorale!

- Non ti devi preoccupare per il compenso – gli interrompe il flusso di coscienza Tonino – È tutto sistemato, sin dai tempi del terzo commissario. Io faccio l'interprete e ogni mese sul conto mi arriva una certa cifra. Niente di che, ma pur sempre qualcosa. Dall'ultimo commissario è passato parecchio tempo eppure i soldi me li hanno continuato a mandare lo stesso, a Secondola. E se tu dovessi rifiutare i miei servizi probabilmente continuerebbero ancora per un certo periodo di tempo.

- Quindi tu 'sto dialetto di Terzola lo capisci bene?

- Ccà ti pinz'! Ij so' terzolan'! Patrem' jer' terzolan', ango matrem' jer' terzolan', pacio all'anema suja. Ij ccà ci so' vissut' da sijembre! – rispose Tonino sganciando uno dei suoi larghi sorrisi a punto esclamativo. Poi si alzò improvvisamente in piedi, si infilò il giaccone e uscì. Guardò a prua, mollò il nodo che bloccava il timone verso destra e lo strinse di nuovo. Siniša non ci stava capendo niente in cabina, ma, tutto a un tratto, tutta la di questo lavoro, la terribile pena del confino per punirlo della mancanza d'attenzione, di una svista, gli si mostrò in una luce diversa, più sopportabile. Persino lo scirocco terrificante, l'isola bizzarra e anche Tonino, l'uomo che si impegna... tutto stava assumendo i connotati chimerici di un'avventura che non capita proprio a tutti. E che potrebbe rivelarsi uno spasso! Si ricordò della birra in tasca e tirò fuori la bottiglia. Tonino stava giusto rientrando in cabina.

- Te l'hanno venduta sul traghetto, vero?
- Sì – rispose Siniša guardandolo e sorridendo curioso – Vuoi un sorso?
- No, ti ringrazio ma è meglio di no. Anzi, te la sconsiglio.
- Cazzo, e chi sei? Astemio? Birrofofo?
- No, tutto il contrario. Ma quello che ti hanno dato non è una birra. È un malocchio.
- Scusa?
- E scommetto che la povera Tonina ti ha regalato un rosario, senza dire una parola?

Siniša taceva sorpreso.

- Fanno così con tutti, con tutti i commissari. E falliscono tutti, a Terzola, se non come persone allora almeno come politici. Dimmi almeno uno dei tuoi predecessori sfuggito alla morte sociale? Che dopo ha avuto una carriera politica, artistica, sportiva, una carriera qualunque? Non me lo puoi dire perché non c'è e non c'è perché sono stati tutti maledetti! Inclusi i presenti...

Tonino tacque come se si fosse reso conto di aver detto una parola di troppo. Siniša lo guardava ancora sorpreso, con la mascella lievemente appesa.

- Con il tuo permesso e, credimi, per il tuo bene, vorrei disfarmi della birra e del rosario. Posso?

Siniša tentò di ragionare in fretta. S'era concentrato tutto per cercare una logica interna all'episodio, il suo inizio, e non la trovò. Lo sorprese la sua stessa mano, evidentemente semovente, quando tirò fuori il rosario, lo posò sul tavolo e lo spinse piano verso Tonino.

- Grazie della fiducia! - rispose felice Tonino - Grazie, davvero. - ripeté mentre precipitosamente afferrava e infilava di nuovo il giaccone. Prese il rosario e la birra e uscì a poppa. Il rumore della pioggia, le onde, le raffiche di vento e mormorio del motore coprirono le sue parole e Siniša carpì solo i frammenti dell'audio: - Lu dijàvole... L'infèrn?... nisciun?... maledetto... Amèn! Vide Tonino avvolgere il rosario attorno alla bottiglia di birra e gettarla lontano in mare e poi tagliare l'aria sul mare con un grosso segno della croce.

- Ecco, adesso ti ho purificato – disse eccitato Tonino rientrando in cabina – Adesso sei pronto per una vera birra, una birra terzolana!

Sollevò il coperchio del gavone su cui sedeva. Dentro, nella cassa, c'era, fermata con lo spago, una pila di giornali e accanto una decina di lattine da mezzo litro di birra australiana Foster's. Ne tirò fuori due e, in piedi accanto al gavone aperto, ne offrì una a Siniša. Completamente confuso, Siniša la prese e l'aprì. Il suo sguardo si era posato sulla pila di giornali. In cima c'era un numero di "Global", vecchio di una settimana. Il titolo che vistosamente occupava la prima pagina era: "Ex-servizi segreti comandano a Zagabria?". Il contenuto dietro al titolo lo conosceva fin troppo bene, l'aveva letto almeno dieci volte negli ultimi sette giorni. Sembrava l'avesse scritto lui. Dentro c'era tutta la sua storia. Veniva spiegato tutto nei minimi particolari, in maniera quasi soggettiva: di come lo hanno incastrato con la

cameriera, la droga e l'attivista per la legalizzazione delle droghe leggere, di come per caso un paparazzo passava proprio di lì ecc. La frase finale dell'articolo era, a maggior ragione, dolorosa: "Le trame oscure dei Servizi hanno dato una spallata decisiva a una brillante carriera politica, piena di prospettive. È lecito a questo punto chiedersi se mai Siniša Mesnjak, indubbiamente vittima di quella che sembra quasi una pessima sceneggiatura di un film di spionaggio, riuscirà a tornare a fare la politica che conta, politica per la quale ha indubbiamente molto talento ma molto poco istinto".

Il contatto del labbro inferiore con il bordo freddo della lattina lo scosse.

- Grazie, scusa. Questi che sono? Fai raccolta differenziata sulle isole?

- No, è che... a dire il vero la fanno gli altri per me. La stampa non arriva a Terzola e a Secondola abita una coppia, marito e moglie, che mi hanno ospitato per breve tempo durante le superiori. Loro leggono i giornali e poi mettono da parte per me i settimanali. Ogni volta che vengo, mi aspettano con il mio pacco. Questo di oggi arriva fino a più di tre mesi addietro. Non vedo l'ora di aprirlo.

Ecco un indizio per un enigma di Siniša : Tonino potrebbe aver nutrito il suo croato perfetto con i giornali che un ex ministro della cultura croato apostrofò dicendo che trattavasi di una "fantastica brodaglia verbale in cui rari autori alfabeti servono da colorante e da conservante per celare il retrogusto da concentrato d'ignoranza crassa geneticamente modificata". Dio buono, chissà come parlerebbe Tonino se leggesse anche i quotidiani?!

Soddisfatto, Siniša bevve un sorso di birra pensando a quel locale della città alta in cui aveva bevuto birra l'ultima volta. Željka aveva appena discusso la tesi del master. Indossava qualcosa di sfacciatamente scollato, senza reggiseno e dopo sapeva di buono, di un dolce al papavero... In un attimo lo pervase un'ondata di entusiasmo romantico. Fu immediatamente fermo nel proposito di organizzare le elezioni sulla maledetta Terzola entro sei mesi al massimo, con le buone o con le cattive. Sei mesi. Sei mesi sono sufficienti per recuperare fisicamente e mentalmente, e forse anche affinché l'intera faccenda finisca nel dimenticatoio dei media. Forse persino per scoprire qualche cosa che lo assolve con formula piena agli occhi di tutti. Nel frattempo lui mediterà per sei mesi in mezzo all'Adriatico giocando a guardie e ladri con degli aborigeni astuti e analfabeti, forse imparerà finalmente a mangiare il pesce. Željka potrebbe venirlo a trovare qualche volta, per un fine settimana e nel frattempo si troverà qualche isolana che ne faccia le veci. Bisogna solo essere cauti. Per la centesima volta in questi dieci giorni gli venne in mente *Mediterraneo* di Salvatores; adattò un po' la storia del film alla propria (autunno, inverno, solitudine, inospitalità) e scivolò nella dormiveglia con la testa appoggiata nell'angolo della cabina. Lo svegliò la voce di Tonino:

- Uè, commiserijo! Siniša !

- Eh!?

- Scusa se ti ho svegliato, ma se vuoi chiamare qualcuno, ti consiglio di farlo nei prossimi dieci minuti. Suppongo che tu abbia un cellulare.

- Sì, ce l'ho.

- Tra poco non prenderà più.

- Il cellulare?

- Già. Niente campo.

- Stai scherzando? Ci deve essere campo!

- Certo, c'è campo, per altri... mah, diciamo sette-otto minuti – disse Tonino guardando lo stesso orologio del Paese delle meraviglie di prima.

- E a Terzola non prende? Va bene, ma ci sarà pure un telefono fisso... un ufficio postale?

Tonino, funereo, chiuse gli occhi e fece segno di no con la testa.

Siniša afferrò il cellulare dalla cintola e lo fissò. Željka? Il premier? Chi chiamare?

- 'Sta merda dunque non serve più a niente?

- Serve ancora per.... poco.

- Porca puttana, l'ho pagato quattromila kune tre giorni fa. Scontato. Ecchecazo, me lo potevi dire prima, così lo buttavi a mare con quelle altre cagate... E come mai non c'è campo a Terzola?

Tonino fece spallucce.

- Siamo lontani. Non vedo altre ragioni.

- Aspetta un attimo... E l'Italia? La rete italiana? Roaming, o comecazzosichiamo?

Tonino fece prima la faccia da "Boh?" e poi fece di no con la testa. Siniša guardò il display del cellulare. Il campo era arrivato a una sola tacca. Si mise immediatamente a scrivere un messaggio. "Tirami fuori da qui! A tutti i co...". Stava per digitare la prossima lettera quando si rese conto che anche l'ultima tacca stava lampeggiando incerta.

- Gira la barca! – gridò – Torna un po' indietro!

Tonino andò a poppa, si guardò attorno e ritornò.

- Non posso. C'è una tempesta in arrivo. Se arriva un'onda durante la manovra, andiamo a fondo...

- Non dire cazzate! Gira la cazzo di barca! Metti la retromarcia, porca troia!

- Non posso. Siniša, adesso io rispondo di te. Buttami a mare e comanda tu come meglio credi. Ammutinati. Ma fino ad allora, Adelina la comando io.

Siniša si guardò attorno rassegnato senza sapere bene dove guardare. Poi rientrò in sé e premette più volte il tasto "Invia". Il cellulare gli chiese "Destinatario?". Smanettò freneticamente nella rubrica e trovò "Željka", premette, "Ok", e poi di nuovo "Invia" fissando il display. Qualche secondo dopo apparve la scritta "Messaggio inviato". Fece un respiro profondo, poi un altro, e un altro ancora.

Abbassò la testa, sollevato, per un attimo, ma poi gli venne un altro colpo:

- Quindi non c'è nemmeno internet, la posta elettronica...

Anche se ormai aveva una certa esperienza, Tonino in queste situazioni provava sempre un certo imbarazzo. Sinceramente dispiaciuto affrontò lo sguardo di Siniša :

- Non c'è.

Siniša volse lo sguardo stanco verso una delle sue borse, quella contenente il portatile che solo dopo molte ore di genuflessione era riuscito a farsi dare al Ministero dell'Agricoltura.

- Quanto manca ancora alla tua isola?

- Dunque...due ore, due ore e un quarto.

- Hai una coperta?

- Certo che ce l'ho.

Siniša si tolse la giacca e prese le due coperte che Tonino gli aveva dato. Si raggomitò sulla panca, faccia verso la parte, e si coprì.

- Tu, naturalmente, mi sveglierai all'arrivo nell'Arcadia - disse con tutto il sarcasmo di cui era capace.

- Lo farò - rispose Tonino cortese.

Un grosso squalo nuotava in cerchio con rabbia volgendo gli occhi morti e strabuzzati qua e là. Era più affamato e più pericoloso che mai. La superficie del mare a una decina di metri sopra di lui biancheggiava illuminata dal sole. All'improvviso venne giù qualcosa di simile a una collana nera con un ciondolo. Lo squalo si bloccò e si scostò aspettando che l'insolito oggetto affondano gli venisse vicino. Nel momento in cui si rese conto che si trattava di un rosario, il ghigno affamato si distese in un sorriso soddisfatto poi le fauci si spalancarono come se dovessero inghiottire una petroliera e non un rosario. Il volto del Redentore sul minuscolo crocifisso era il volto di Siniša con gli occhi sgranati dall'inesprimibile paura.

Siniša si svegliò di scatto e si mise a sedere con una rapidità che spaventò a morte Tonino che per un attimo gelò per lo spavento.

- Uh, uh, uh... - boccheggiava il commissario - Minchia, che sogno... roba assurda...

- Va tutto bene. Rilassati adesso. Siamo appena entrati nella baia di Terzola.

Ancora assonnato Siniša guardò fuori dall'oblò. Il vetro era bagnato dalla pioggia e non si vedeva granché. Si percepiva soltanto che il mare era molto più calmo di prima.

- Ci siamo? - chiese

- Quasi. Dieci minuti.

- Hai uno specchio? C'è il bagno?

- Lo specchio lo trovi nel gavone sotto di te... Il bagno è... come dire?... io faccio i bisogni a poppa, ecco.

- Non hai un bagno?

- Sull'Adelina no. Non ne ho bisogno. E a te consiglieri di non farlo proprio adesso. Pazienta una mezz'oretta.

Siniša piegò le coperte alla bell' e meglio e le posò sul tavolino. Sollevò il coperchio del gavone. Lo specchio non c'era. O meglio c'era ma era sulla parte interna del coperchio. Guardò rassegnato verso un Tonino sorridente e s'inginocchiò incastrandosi sotto il tavolino e cercò di abbellire un po' il suo riflesso nel folle specchio. Tonino uscì e ridusse il gas del motore a un gradevole brontolio.

Siniša rinchiuse il coperchio con lo specchio, si rimise in piedi, dal gavone opposto tirò fuori un'altra lattina della Foster's e uscì fuori e si mise a fianco a Tonino.

- D niù uan! Nòv' commiserijo terzolana! Lu meghije fin'a mo'!- gridò Tonino e con tre di balzi saltò da poppa a prua.

Sul piccolo lungomare, davanti alla fila di malridotte case in pietra si erano schierate una ventina di persone parate dagli ombrelli. Una si staccò dal gruppo e Tonino le gettò la cima che fu abilmente presa e legata attorno a una consunta bitta di pietra. Siniša , non sapendo bene cosa fare, sollevò la Foster's come per brindare. In risposta tutti gli ombrelli neri allineati sulla riva si sollevarono allo stesso tempo, come davanti a un direttore d'orchestra. Siniša , piacevolmente sorpreso, ripeté il gesto con la lattina sollevandola di più ma non sortì alcun effetto.

- Tonino, mica vivete tutti in queste quattro casette? – chiese a bassa voce Siniša .

- Ma no, santo cielo, questo è il porto, il villaggio si trova più su. Dietro.

- Dietro?

- Ti faccio vedere tutto, non ti preoccupare. Adesso scendi a terra e attento a non scivolare.

Siniša andò in punta di prua, si spinse col piede sinistro e saltò a terra esibendosi in un bel gesto atletico nonostante il terreno scivoloso. Toccò terra accanto all'uomo che aveva legato la barca. Gli diede una pacca sulla spalla e gli sorrise con un certa superiorità coloniale. Con lo stesso sorriso, poi, si volse verso gli altri e disse:

- Buongiorno, terzolani, brava gente!

- Benarrivatovi, sior commiserijo! – gli rispose subito uno dei presenti mentre gli altri annuivano. – Benarr'vate su Terzola, quesct' stoun tijer, quescto lagrima di preta!

Pur non capendo granché, Siniša dedusse che doveva essersi trattato di una sorta di cortese indirizzo di saluti.

- Grazie mille. – disse gigioneggiando con lo sguardo sui volti degli presenti.- Sono sicuro che ci intenderemo alla perfezione. Io, naturalmente, avrò bisogno di un po' di tempo per conoscere la vostra parlata e le vostre usanze. Vi prometto il massimo impegno e la massima attenzione. Capite anche da soli che potrò fare ben poco senza il vostro aiuto che, ne sono certo, non mancherà. È nell'interesse di tutti noi risolvere i vostri problemi al più presto. Se non avete nulla in contrario, io inizierei fin da subito. Perché, ad esempio, tutti quanti mi chiamate “commiserijo”? Sia Tonino che voi qui? Si dice commissario. Commiserijo, in italiano, ricorda la commiserazione, è una cosa triste. Credete forse che io debba essere commiserato?

Gli isolani iniziarono a scambiarsi gli sguardi preoccupati. Tonino saltò a terra con in mano il suo pacco di settimanali:

- Piano, signor commissario. Si tratta chiaramente di un malinteso. Commiserijo per noi non è uno da commiserare, anzi. Abbiamo solo un po' storpiato la parola commissario che era nuova a tutti ed è venuto fuori commiserijo. Commiserijo è commissario in terzolano. Non ci sono significati reconditi.

Siniša lo fissò lungamente negli occhi ma non riuscì a scorgervi altro che innocenza e sincerità. L'aveva, però, sorpreso il tono formale con cui Tonino gli si era rivolto. Anche lui evidentemente

aspirava alla sua fetta di autorità sotto il sole. Non ci trovò nulla di male. Anzi, se le premesse erano queste, Tonino sarebbe stato per lui molto più di un interprete. Il silenzio stava durando troppo a lungo e Siniša si rese conto che tutti gli sguardi erano puntati su di lui. Doveva dire qualcosa, lo sapeva, come sapeva anche che da quel qualcosa sarebbe dipeso il comportamento di quel mucchio di ipocriti bagnati.

- Bene. Mi sento molto meglio adesso che ci siamo chiariti – disse sforzandosi di non lasciare che il sorriso gli scivolasse via dal volto. – Basta con gli convenevoli, dunque, no?. Dov'è hai detto che si trova il villaggio?

Dare del “tu” a Tonino in pubblico era una mossa studiata. Affinché quella fetta di autorità sotto il sole non si tramutasse in qualcosa di più grande.

- Qui, arrét... come dire, dietro quell'altura.

- Benissimo. Vediamo di arrivarci prima di sera.

- Commiserijo, vuole l'asino? – gli chiese subito uno della combriccola trascinando con la sinistra un asino e indicandolo con la destra. Dalla pantomima Siniša intese la domanda.

- No, grazie. Vado a piedi. Non è lontano, vero?

Nessuno gli rispose.

La strada seguiva la costa, dapprima era lastricata di pietra ma poi fu solo terra battuta, larga quanto basta per far passare due persone, spalla a spalla. Siniša camminava in testa, preceduto solo dall'asino che gli portava i bagagli, si voltò indietro e c'era tutto il comitato di benvenuto, due a due. Gli venne in mente una gita scolastica. Non si capiva bene chi fosse l'insegnante, però. Lui o l'asino? O lui, l'asino? O il contadino che cammina accanto all'asino tenendo l'ombrello sopra la bardatura dell'asino e le sue borse?

- Da osservare con attenzione la macchia mediterranea e le basse fratte alla nostra destra – la voce bassa di Tonino gli interruppe il corso dei pensieri – Noterai che è tutto molto curato e disposto in maniera regolare. Serve a nascondere questo sentiero alle persone non grate.

Due, tre passi dopo Siniša si fermò e si guardò attorno con attenzione. I cespugli bassi lungo il sentiero, interrotti da qualche alberello qua e là, erano davvero disposti in modo da nascondere il sentiero a chi guardava dal mare. Quello che però lo intrigò di più era la baia stessa. Dalla barca non l'aveva notato, ma qui, ora a quasi dieci metri sul mare, la baia di Terzola aveva l'aspetto di un lago completamente circondato dalla terraferma. A nordovest, ammesso che fosse nordovest, laddove la costa era bassissima sul mare, bassissime anche le nuvole, e si poteva scorgere il riflesso rossastro di un faro lontano.

- Complimenti. Vi siete nascosti bene, eh? – chiese Siniša a Tonino che fece spallucce e un sorriso un po' ebete.

- È la luce del faro? – Siniša indicò col dito. Tonino guardò verso l'orizzonte compresso che

rifletteva sul cielo basso e scosse leggermente la testa all'indietro. Il suo volto divenne quello di un bambino che vede una scena bellissima per la prima volta.

- La vedi? Quella luce rossastra dietro la collina - gli chiese Siniša - Pronto! Terra chiama Tonino. Tonino rispondi! Ehi!

- Mollato perderi, commiserijo. Tunin' je cusci... Passarà, cuma sijembre - gli disse il tipo che lo salutò in nome di tutti sul lungomare.

Siniša fece un respiro profondo prima di parlare:

- Buon uomo, non ho capito una sola parola di quello che lei mi ha detto. Il mio interprete, a quanto vedo, è andato in stand by. Ci tengo a precisare che sono in viaggio da più di dieci ore e sono troppo stanco per le vostre buffe costumanze isolate. Che diavolo sta succedendo?

La faccia del contadino ci contrasse in un ghigno da sforzo sovrumano. Stava prendendo la rincorsa per parlare facendosi anche capire:

- Tunin'... tutt' li jurn'...cusci. Ma in cingo minuto pass' Natingh!

- Cioè...mi faccia capire... si blocca per cinque minuti? On-Off?

- Scine.

- E poi che fa? Ritorna in sé e tutto come prima?

- Scine.

Gli altri contadini confermarono annuendo ogni frase del loro portavoce.

Per un attimo, dopo quasi vent'anni, a Siniša venne in mente un ragazzo che si trasferì nel suo quartiere in quinta elementare per poi andarsene l'estate dopo. Deve aver avuto una roba simile e il primo impatto fu devastante: stavano giocando a calcio, lui e altri due, davanti alla scuola e il nuovo arrivato fu messo in porta. Si era bloccato nel bel mezzo di un'uscita. Tutta la squadra gli urlava contro per il gol subito, ma lui niente. Pesciolino, un pazzoide della squadra avversaria, se ne rese conto per primo ed iniziò a dribblare attorno al mattone che faceva da palo gridando: "Gooooool, un altro, un altro ancora... cari telespettatori...!". Gli altri ragazzi si erano spaventati a morte; solo Pesciolino continuava a giocare. Al momento in cui il piccolo portiere si svegliò il risultato era 32 - 1. Se ne stava lì, poverino, tutto confuso, a guardarsi attorno ripetendo: "Cos'è successo? Cos'è successo?". Il povero ragazzo dapprima aveva questi attacchi o, meglio, stacchi, una volta, due volte a settimana, ma poi erano sempre più frequenti, quasi quotidiani. I ragazzi del quartiere si erano a malapena abituati al suo problema che venne l'estate, finì l'anno scolastico e il ragazzo se ne andò a vivere in Slovenia, per via del clima. Siniša lo aveva pensato, sì e no, un paio di volte in tutta la vita e ora si ritrovava con un suo sosia a fargli da unico legame con il mondo della logica.

- Adesso che facciamo? Ritorna in sé veramente in cinque minuti oppure o aspettiamo che gli venga la polmonite?

- Ce ne putem' andaro. Ess' vijeno appress' a nojo.
- E se si mette a fare il sonnambulo e finisce in mare?
- Duond bi efreid. N'n ze mòvo mango di nu pil'.
- Se non ho capito male, voi proponete di proseguire e lui ci raggiungerà appena rientra in sé?
- Scine.

Siniša tentò di prendere il pacco di giornali che Tonino continuava a tenere in spalla per impedire che quel suo piccolo tesoro si bagnasse, ma le sue dita erano strette attorno alla corda in una sorta di rigor mortis

- Va bene, andiamo – disse Siniša .

Un centinaio di passi più avanti il sentiero volgeva a sinistra e principiava la discesa. Nella colonna, il posto affianco a Siniša , prima di Tonino, fu preso da quella sorta di presidente del comitato di benvenuto. Aveva forse una settantina d'anni, basso e tarchiato, mani inspiegabilmente grosse, abito nero e capello lisi. A Siniša faceva pensare a un mafioso siciliano di vecchio stampo. Chissà, pensò Siniša , forse a casa, dietro la porta, tiene appese due lupare, con la sicura inserita ma sempre cariche. La pioggia stava diminuendo, il vento stava cambiando direzione e si stava facendo sempre più freddo.

In curva Siniša si fermò un'altra volta e si girò. Tonino era ancora lì, fermo, simile alla statua di un qualche eroe leggendario eretta in quel punto per vegliare in eterno sulla pace e sulla sicurezza della baia.

- Dio santo...- mormorò fra sé e poi guardò verso il siciliano e sorrise con compassione. Il siciliano ricambiò il sorriso e fece spallucce. Poi gli posò la manona sulla spalla per spingerlo in avanti e fece:

- Jamm!...

Dietro la curva Siniša si aspettava le prime case terzolane, ma il sentiero continuava e adesso passava in uno stretto, in mezzo a due, colline dove iniziava un'altra curva, lievemente in salita. Siniša sentì l'impellente bisogno di parlare con qualcuno, almeno per un centinaio di metri, anche in swahili.

- Questo sentiero ha un nome? Nel vostro dialetto?

- Quesct' n' je nu sendijera – rispose uno dei contadini fermandosi. Indicò una delle due colline che sovrastavano il sentiero, quella sinistra che avevano appena passata. - Quescti je lu Muro de avando e quesct' accà, dallo atro lat', lu Muro de ret'. Frant uol end bek uol...

- Aaaah... Ho capito. Questo è il Muro Frontale e questo qua il Muro Posteriore! Mi scusi...ma lei parla pure un po' una specie d'inglese, vero?

- Sctragliano.

Sctragliano. Sctragliano. Siniša , il commiserijo, ripeteva la parola fra sé cercando di ricordarsi dove l'aveva sentita prima e cosa significasse. Ebbe un'epifania.

- Australiano! Scragliano, australiano, vero? Non sono qui da manco mezz'ora e sto già facendo progressi! – farfugliava meravigliandosi di se stesso. Il vecchietto annuiva infondendo sempre più coraggio a un Siniša ormai inarrestabile:

- Aj em Siniša ! – disse battendosi sul petto. Poi mise la mano sulla spalla del vecchio interlocutore: - End ju?

- Aj em Bartolo – rispose il vecchio subito – Bart.

- Bart! Come Bart Simpson! – fece la brutta battuta Siniša pentendosi immediatamente. La faccia di Bart s'incupì all'istante come se avesse sentito improvvisamente dei tuoni.

- None. Ij m' chame Bart Bagnapedich – disse e accelerò il passo.

Il resto del viaggio, in salita, lo fecero il silenzio. Lì, nel punto in cui il Muro Frontale e il Muro Posteriore si univano come delle gigantesche labbra, Siniša si bloccò come Tonino poc'anzi. Giù, alla destra del sentiero si stendeva una vallata che pareva presa da una di quelle cartoline *kitsch*. In fondo alla vallata si srotolava la via principale del villaggio, lastricata in pietra e lucida per la pioggia. Lungo la via, ai due lati e in leggera salita, si ergevano le case, in due-tre file regolari. Erano per lo più case di pietra, fatte dal solo pianoterra, una trentina a destra, e altrettante a sinistra. In fondo ad entrambe le file di case c'era una minuscola chiesa, senza campanile, giusto una escrescenza con la campana sopra il portico. L'intero villaggio era circondato da terrazzamenti in pietra a secco, scoscesi, con coltivazioni di vite e ulivo. Sul declivio mancino prosperava solo la vite mentre...

- Menomale, vi ho raggiunti – si sentì dire il sorpreso Siniša alle spalle. La voce era quella di un Tonino, col fiatone ma sorridente. Una ciocca di capelli zuppi gli pendeva attaccata al naso.

- Allora, signor commissario, che gliene pare? Impressionante, nevvvero?

- Sì. È bellissimo. Tu? Come stai?

- Sì, tutto a posto, tutto a posto – disse Tonino in fretta, con certo imbarazzo. – Le spiego tutto, ma, mi creda, è tutto sotto controllo... Il villaggio... bello, no?

Tonino posò a terra il pacco di giornali, zuppi anch'essi. Si passò le mani sul volto come se se lo volesse lavare da qualcosa.

- Avete due chiese? – chiese Siniša non sapendo cos'altro dire.

- Sì – rispose Tonino sulla cui persona non c'era minima traccia del torpore di prima.- Sant'Eusebio e San Pollione, come a Vinkovci, al Nord, solo che là hanno una chiesa in due e qui due chiese: Sandesebije e Sanbollijono.

- Sandesebije e Sanbollijono.... – ripeté Siniša dopo un paio di secondi di silenzio. Si sentì pervadere da un'improvvisa stanchezza, da brividi, impercettibili, interiori. Stanchezza da viaggio stava avendo la meglio.

- Sono stanco morto, per oggi basta – disse – Dov'è che dovrei stare? L'alloggio, voglio dire...-

Ho bisogno di qualche ora di sonno prima di passare all'azione.

- A casa mia, naturalmente. Come si conviene a un commissario. Dopo una bella cena, lei si metterà comodo e

- ... andrò a dormire. Voglio solo dormire, Tonino. Null'altro. Portami dove dobbiamo andare. E senza parlare. Grazie.

Le ultime parole Siniša le aveva scandite lentamente, quasi in maniera minacciosa. Stava venendo fuori il "vero Siniša", come lo chiamava Željka quando di tanto in tanto all'improvviso diventava irascibile, nervoso, o arrabbiato. Il "vero Siniša" non lo preoccupava granché finché Željka non lo battezzò come tale, mezz'ora dopo che aveva fatto a pezzi la camicia che lei voleva stirargli contro la sua volontà. Dopo quella volta aveva cominciato a riflettere sul suo "demone", avventurarsi alla ricerca del pulsante che lo svegliava ecc. L'unica cosa che ragionando gli era riuscito a capire era che in realtà il suo alter ego sgradevole veniva fuori nei momenti in cui aveva bisogno di stare da solo. Ma solo subito, in uno schiocco di dita. E vista la fauna in mezzo a cui aveva vissuto negli ultimi anni, non c'era nulla di strano in questo. La cosa strana era che il "vero Siniša" veniva fuori in compagnia di gente del tutto gradevole. Col tempo imparò a controllare il suo doppio fino al momento in cui rimaneva da solo, completamente solo, ma a quel punto era stremato per godere di quell'intimo successo sul doppio fronte. Per un attimo l'aveva sentito anche qui, su quest'isola senza senso, un'isola superflua in mezzo all'Adriatico, il bisogno di rimanere completamente solo. Meglio solo che in compagnia di questi individui inquietanti e del loro comitato di benvenuto e di malaugurio. Accelerò deciso il passo per l'irregolare sentiero leggermente in discesa superando l'asino e il padrone. Con le sue membra lunghe Tonino cercava di tenere il suo passo, in silenzio. Arrivò con così tanta decisione sulla prima pietra della parte lastricata che quasi scivolò. Decise di fermarsi. Alla sua destra c'era la chiesetta con davanti una loggia, anch'essa definibile con un diminutivo. Siniša si girò su se stesso e disse marziale:

- Signori....

I signori erano rimasti indietro di una cinquantina di passi rispetto a lui e Tonino. Loro non avevano nessun "vero Siniša" a dettare il ritmo e avevano continuato con l'incedere da funerale. Dal punto di vista di Siniša, sovrastati dal cielo scuro e velati dalla pioggia sembravano un grosso verme nero che piano piano stava strisciando verso di lui. Un grosso verme nero con una piccola testa d'asino...

- Signori - ripeté quando l'asino si fermò docile abbassando la testa a un metro da lui, soffiando. - Domani è domenica. A che ora c'è la Santa messa? Chiedo perché vorrei che dopo la messa tutti qui...

Tonino gli tossì all'orecchio.

- Hm...Ecco... La messa non c'è. - disse sottovoce. Il "vero Siniša" lo fulminò con lo sguardo.

- Come non c'è? Ci deve essere? È domenica?

- Non c'è. – disse Tonino, quasi con imbarazzo.

- Due chiese avete, qui, in questo... questa... Due chiese, ma niente messa, manco una... E il prete che fa?

- Non c'è nemmeno lui. Ti spiegherò...

Il “vero Siniša ” stava suonando la carica e la sua cavalleria stava galoppando da tutte le parti. L'ottavo commissario, fingendo forza e coraggio, gridò alle sue truppe:

- Ok, non c'è la messa, ma domattina alle undici vi voglio tutti qui, davanti a questa loggia. Abbiamo molto lavoro da fare e credo che sia meglio iniziare subito. Domani mattina alle 11 e... niente. Grazie del benvenuto. Sono certo che lavoreremo bene insieme. Buonanotte!

Il gruppo di contadini ruppe le righe e si disperse mormorando brevi saluti.

- Dove dormo? – chiese a Tonino

- Da me, come già ti ho detto...

- Guidami, Virgilio!